

QUEL PRETE CHE INVOCAVA LA LAICITÀ

PAOLO DEL DEBBIO

La morte di don Luigi Giussani colpisce anche chi, come purtroppo nel mio caso, non lo ha conosciuto perché è presente chi non c'è più, perché tante sono le parole, le opere, i gesti, la posterità nei quali c'è la sua impronta, ma lui non c'è più. Sapevo che dietro tutto ciò c'era un prete. So che in tutto ciò c'è un prete. Ma quel prete non è più tra di noi. Non l'ho conosciuto. Ho letto di lui e ho avuto anche il privilegio di parlare a delle assemblee dei suoi libri.

Per quello che so e che capisco don Giussani ha avuto il coraggio del linguaggio e della bellezza. «Ci credi perché è bello, ci resti perché è giusto», mi ha detto uno dei suoi, una volta, volendo sintetizzare un pezzo del suo pensiero.

In quanti e quante (...)

SEGUE IN PENULTIMA PAGINA

(...) volte, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, ci hanno detto, nell'ambiente cattolico, che si doveva ricostruire un linguaggio per l'uomo di oggi. Si doveva ridire il Vangelo nella cultura del nostro tempo. In molti lo hanno detto e lì si sono fermati. Don Luigi Giussani lo ha fatto. Creare un linguaggio significa creare una comunità e ci vuole coraggio. Il coraggio delle parole che ridicono ciò che è una Verità da sempre e per sempre.

Cercare parole per ridire il Vangelo nelle parole dei poeti, degli artisti, dei filosofi: cercare in loro la bellezza della ricerca dell'Uomo, che non si ferma mai, che non conosce sosta e che si riposa nell'incontro con la bellezza. Quella della rivelazione cristiana.

Non è un caso che uno dei più grandi teologi del Novecento, Hans Urs von Balthasar, sia stato suo amico e che Jaca Book, la casa editrice legata a Comunione

e Liberazione, abbia pubblicato le sue opere più importanti. È il teologo della bellezza, quello che ha riletto tutta la tradizione cristiana in questa luce. *Gloria* si

chiama l'opera nella quale ne parla. Perché è la gloria, lo splendore, la bellezza contenuti nel cristianesimo quelli che possono attrarre l'uomo verso di sé. Non è un dovere da compiere che ti chiama, è la scoperta del senso della vita che ti scalda e ti fa scegliere. E il senso non può essere brutto perché è la rivelazione di quanto di più bello ci sia. Ma per farlo occorre lavorare sulla parola, farne gustare appunto la bellezza, non basta ripetere, occorre tramandare. Far rivivere la bellezza colta in Palestina ai tempi di Gesù nelle parole dei nostri giorni. È la fatica del ridire senza ripetere, appunto. Questa fatica don Giussani l'ha fatta e rimane patrimonio di tutti.

In uno dei suoi ultimi libri, dove si parlava dell'io e del potere, lo stesso don Giussani, parlando dello Stato, si soffermava a lungo sulla laicità richiesta allo Stato, come sua caratteristica fondamentale. Su Giussani sono piovute spesso accuse di integralismo, cioè di confondere i piani: quello spirituale e quello profano. Appunto perché il suo linguaggio era il linguaggio dei

giorni di ognuno e di tutti. Il linguaggio del quotidiano della storia di ognuno. Con accentuazioni diverse da altri linguaggi, come da sempre accade nella storia della spiritualità cristiana. Certo con una forza maggiore di quella di altri linguaggi, con una capacità di coinvolgimento di gran lunga superiore a molte altre. Ebbene, questo presunto integralista, invocava a gran voce la laicità dello Stato. Senza contraddizione. Senza ombra di paradosso. Appunto perché lo Stato laico è uno spazio, non è un contenuto. Questo contenuto piuttosto che quest'altro. Ed è lo spazio dove vite dotate di un senso e formazioni sociali dotate di un senso possono muoversi in libertà. Non è un caso che in Italia siano stati i suoi (Giorgio Vittadini in testa) a farsi paladini della sussidiarietà, un concetto che prevede l'arretrare dello Stato laddove la società può farcela da sola.

Ho rimpianto per non averlo conosciuto. Nutro riconoscenza verso di lui per aver capito qualcosa in più del mistero cristiano.